

simone SUTRA



STORIA DI UN VIANDANTE: DAL CAOS AL COSMOS

Sono cresciuto in una famiglia della media borghesia di una piccola città emiliana. Sin dall'adolescenza mi sono sentito un po' *fuori posto*, come se io c'entrassi poco con il sistema di cose che mi vedevo attorno, con uno stile di vita in cui non mi riconoscevo. Forse è per questo che dopo il diploma di liceo classico e dopo aver convinto i miei a mandarmi all'università a Firenze, mi sono buttato nella vita a capofitto, cercando di fare più esperienze possibili e capire chi ero.

A Firenze, città che ha significato moltissimo per me e che tuttora occupa un posto particolare nel mio cuore, ho studiato filosofia con indirizzo psicologico, partecipando alle contestazioni giovanili dell'epoca (i primi anni '70). Devo dire però che la politica era come una specie di sipario per tenere fuori il buio, un riempitivo a un vuoto che sentivo sempre più incalzante dentro me. Avendola riconosciuta come tale, l'ho presto abbandonata, come del resto gli studi universitari, per poi vivere esperienze teatrali d'avanguardia, la pittura e le donne, lo sballo, i viaggi in autostop per tutta Italia e mezza Europa, l'approdo alla controcultura hippy, i mille lavoretti con cui ci si ingegnava per raggranellare due soldi (rappresentante, venditore porta a porta, imbianchino), il tutto condito con il desiderio sconosciuto di trovare risposte che nemmeno immaginavo quali potessero essere.

Ho vissuto in comuni anarchiche, lavorando come manovale in Germania, e poi come operaio nella fabbrica della Heineken ad Amsterdam, sempre con il pedale pigiato sull'acceleratore, fra fumo, pastiglie e occupazioni abusive di case abbandonate, sempre viaggiando alla ricerca di non si sa cosa, fino ad arrivare a quel momento magico in cui, in cima a una montagna, in seguito a un esperimento con sostanze psicotrope, mi si sono aperti gli orizzonti della mente; un'esperienza che mi ha segnato per la vita, perché adesso sapevo che c'era qualcuno o qualcosa, un progetto o un disegno che la maggior parte della gente chiamava *Dio*. Chi fosse questo *Dio* non lo sapevo, ma non importava: l'avrei scoperto. Di lì a poco, ormai svezzato da uno stile di vita che non aveva più nulla da dirmi, mi sono ritrovato *resettato* da un'organizzazione umanitaria di indirizzo religioso a cui sono stato legato per trenta lunghi anni,

principalmente come interprete, traduttore, musicante e organizzatore di eventi. Avevo messo a dormire la mia coscienza, finché un bel giorno, circa nove anni fa, qualcosa è di nuovo esploso dentro me, chiamandomi a dare una svolta alla mia vita: dovevo tornare a casa, dentro di me, il luogo vero a cui appartenevo e che non conoscevo abbastanza, ma avevo smarrito la strada che vi conduceva.

Lasciato il gruppo di cui facevo parte, ho lavorato come assistente in un istituto per disabili, poi come giardiniere per una cooperativa. Cominciavo a conoscere davvero me stesso, rientrando in contatto con quella parte di me che si era assopita per tanto tempo, e che ora bramosamente chiedeva di essere nutrita delle conoscenze che possono trasformare l'essere. In campo esoterico ho letto un po' di tutto, ho anche seguito un paio di gruppi, per poi rendermi conto che non esistono maestri e non esistono gruppi: esiste il tuo percorso, che non sarà mai quello di altri.

Nel frattempo albeggiava su di me l'esigenza di scrivere, come se una parte di me potesse venir fuori solo in questo modo, per esprimere un universo tutto mio che però premeva per essere conosciuto, per rivelarsi al mondo. Spesso (quasi sempre) non so da dove tiro fuori le idee che compaiono sulla carta. So solo che la mia mente non potrebbe mai figurarsi tutto ciò da sola: io faccio da tramite fra quel mondo arcano in cui tutto è possibile e il *nostro*, un mondo in cui i sogni sfiorano il piano della realtà per poi compenetrarlo, e la coscienza arriva a conoscere se stessa sperdendosi nel Tutto, per poi ricondurre se stessa e lo stesso Tutto nel mondo.



Simone Sutra è nato a Reggio Emilia il 17 maggio 1950. Da alcuni anni vive sulle colline reggiane, dedicandosi alla scrittura e all'esplorazione delle frontiere interiori e dei risvolti esoterici della vita. Si interessa in particolar modo del mondo greco classico, sul quale ha scritto una trilogia, il primo romanzo della quale, intitolato *Oltre il cielo dei giusti*, è stato pubblicato nell'opera collettanea *I segreti di Pitagora* (La Lepre Edizioni 2011).

// simsmeraldo@gmail.com //

L'UOMO CON LA VALIGIA

di Simone Sutra

C'era una volta un uomo che se ne andava in giro con il proprio dolore. Se lo portava tutto racchiuso in una valigia, non tanto grande: una di quelle valigette diplomatiche che si usano per portare i documenti. Lì ci metteva anche il panino con gorgonzola e mortadella che consumava durante le sue pause pranzo; ed era un panino che sapeva di dolore, ed era un dolore che sapeva di gorgonzola. Un giorno, con quella sua faccia mesta, stava seduto di fianco a un vecchietto dall'aria arzilla nel metrò. Questi continuava a fissarlo: prima lui, poi la valigetta, e storciva le narici. Alla fine sbottò, in tono amichevole ma anche un po' di rimprovero: «Io sarò anche un vecchio rimbambito, ma a me non la si fa: lei lì dentro ci porta il suo dolore... e mi dia retta giovanotto, puzza anche parecchio. Non troverà nessuno che voglia dividerlo con lei».

L'uomo con la valigia gli rivolse uno sguardo incolore.

«Certo, non può andare che così... lei deve essere molto solo, non è vero?» continuò l'anziano.

L'uomo con la valigia riandò con la mente ai pasti consumati rapidamente su di una panchina, alle sue affannose corse per afferrare un tram, alle sue asettiche passeggiate nelle corsie di un supermercato, ai suoi solitari ritorni in una casa buia e vuota; ma non ebbe modo di replicare, perché l'anziano riprese a parlare: «Io mi permetto di darle un consiglio... sì, è vero che non me l'ha chiesto, e non si dovrebbe mai dare un consiglio non richiesto. Ma questo è un caso straordinario, un'emergenza... e poi, si sa che c'è gente che non sa proprio chiedere. Allora, mi dia retta: quando sarà il plenilunio, lei dovrà andare sulla riva sud del fiume; appoggerà con cura la sua valigetta sull'erba, e poi dovrà gettare le braccia al cielo, dicendo: "Lavami, luna!" Oddio... questo, se le fa comodo, potrà anche pensarlo, senza pronunciare le parole ad alta voce. Poi, facendo molta attenzione a raccogliere tutto e a non lasciar cadere nulla, dovrà mettere i dolori di ieri in un calice rosso, e quelli di domani in uno blu... ah, non faccia quella faccia, perdio!»

L'uomo con la valigia sudava freddo al solo pensiero di svuotare la sua valigetta: la sua fronte era imperlata di sudore nonostante l'amministrazione comunale, per risparmiare, non avesse riparato il riscaldamento delle carrozze del metrò, guasto ormai da anni. Gli si stava bloccando sullo stomaco il panino con gorgonzola e mortadella.

«Allora, ci siamo? Mi segue?» Continuò il vecchietto. L'uomo con la valigia, raccogliendo tutte le sue forze residue, annuì silenziosamente, deglutendo un po' troppo rumorosamente per i gusti dei passeggeri, che si voltarono a guardarlo infastiditi. Alcuni di loro fiutavano anche l'aria, con espressioni interrogative.

«Dunque, dove eravamo...? Ah, sì, i calici: allora lei li prenderà, facendo, ripeto, la massima attenzione a non versare neanche una goccia del loro contenuto – e non sarà neanche facile, visto che prevedo che saranno pieni fino all'orlo. Allora, lentamente e senza guardare, rivolgendo lo sguardo al cielo – tanto c'è la Luna piena – li dovrà versare nel fiume. In quel momento avverrà... oh, ma guarda, questa è la mia fermata. Addio, ragazzo mio, e buona fortuna!»

Avverrà cosa? Pensò l'uomo con la valigia, che iniziava a pentirsi di aver dato retta a uno sconosciuto. Non glielo aveva detto la sua mamma, tanti anni prima? «Non parlare con gli sconosciuti... te ne potrebbe venire del male!»

Certo, doveva essere male: svuotare la sua valigetta... inaudito! Che idea bislacca poi, tutto quel complesso rituale. Lui non li sopportava i rituali; solo gli piaceva, quando apriva la valigetta per fare colazione, ritrovarci il suo panino lì sulla destra, avvolto in carta stagnola (quella che lui riciclavava scrupolosamente ogni giorno) e appoggiarlo delicatamente sulla panchina. Poi avrebbe contemplato per qualche minuto e con malcelato orgoglio i suoi dolori fino ad assaporarne pienamente l'aroma (ormai decisamente intriso della fragranza del gorgonzola) e poi li avrebbe spostati di qua e di là nella valigetta, affinché assumessero un ordine coerente. Lui era una persona molto ordinata, perbacco! Glielo diceva sempre la



sua mamma, tanti anni prima, che una persona disordinata non ha successo nella vita! Certo, lui non è che poi avesse avuto successo... ma era il principio che contava. Poi, quando tornava a casa, deponeva il sacchetto della spesa, che conteneva infallibilmente indivia e besciamella confezionata, e riapriva la sua valigetta. Restava lì a guardarci dentro con sguardo adorante, e poi spostava i suoi dolori, un po' di qua un po' di là, fino a che avrebbero assunto lo stesso ordine che avrebbe ritrovato, come ogni giorno, al momento di riaprirli alla sua pausa pranzo dell'indomani. Poi dopo mangiato avrebbe guardato la televisione per circa un'oretta e mezzo, avrebbe assunto qualche pillola di sonnifero – le solite – e si sarebbe buttato sul letto. Per questo non amava i rituali; la sua vita era semplice e non ce n'era bisogno.

Però quella sera, mentre rincasava, le parole del vecchio continuavano a risuonargli nella testa, i suoi occhi diventavano di brace nella sua immaginazione. La sua preziosa valigetta sembrava pesargli molto più del solito.

Quella notte fece un sogno.

Sognò che stava rinchiuso dentro un'enorme valigetta, accanto a un gigantesco panino col gorgonzola. L'odore che tanto amava ora gli sembrava mefitico, e intanto permeava i suoi dolori, che, come fertilizzati



dall'aroma del formaggio, crescevano a dismisura, fino a schiacciarlo...

Si svegliò di colpo, urlando. I vicini di sotto dettero un colpo al pavimento (il loro soffitto, cioè) con il manico della scopa. Si tappò la bocca, ma ormai era troppo tardi. E subito dopo si ricordò che il plenilunio era previsto per la notte successiva.

Il mattino dopo, angosciato, si recò al lavoro. Alla pausa pranzo aprì la valigetta, ma non ricavò nessun piacere dalla contemplazione dei suoi dolori; il gusto del panino al gorgonzola gli sembrò scontato e ripugnante, tanto che gli pareva di mangiare della cenere. Rinunciò all'idea di spostare i suoi dolori e cambiar loro di posto all'interno della valigetta.

Quella sera, rincasando, gli venne voglia di cambiare menu, e comprò delle cotolette.

Aprendo la valigetta, gli sembrò che puzzasse. Storse il naso richiudendola, senza riuscire a rimettere al loro posto i dolori dell'indomani.

Accidenti, era la sera che avrebbe dovuto recarsi sul fiume... che fare?

Pensò: «Be', ci andrò... tanto faccio sempre in tempo a tornare indietro...»

Prese il tram che percorreva il lungofiume sud. Scese, rabbrivendo un pochino nella notte di una prematura primavera. Scese gli scalini fin sul greto del fiume. Guardò in alto.

«Parlare con la Luna... che ne avrebbe pensato la mamma?» Si chiese. Però, facendo uno sforzo sovrumano, gettò le braccia al cielo, formulando mentalmente la fatidica frase suggeritagli dal vecchietto del metrò. Poi si volse per raccogliere la valigetta... la valigetta! La valigetta! Oddio, che ne aveva fatto, cos'era successo, dov'era?

Nel frattempo, al capolinea sul grande piazzale antistante il fiume, il conducente del tram aveva trovato su di un sedile una valigetta tutta consunta.

«Accidenti! Sarà mica una bomba, eh?» Però, avvicinati, l'odore inequivocabile che ne sprigionava non lasciava molti dubbi riguardo al suo contenuto: l'aprì, poiché non era chiusa con la combinazione, e gli si dipinse in viso un'espressione di disgusto alla vista del cartoccio puzzolente.

«Sti dannati barboni!» Scese dal tram con la valigetta e le fece fare un bel volo dal parapetto, giù nel fiume. Strano, gli parve che alla luce della luna piena l'oggetto lasciasse un enorme alone nero attorno a sé nell'acqua, mentre affondava un po' troppo rapidamente per essere una valigetta quasi vuota. Si allontanò con un'alzata di spalle.

Qualche centinaio di metri più in là, un uomo senza dolore e senza valigia rincasava fischiettando.

UN GIORNO QUALSIASI NELLA VITA DI UNA PERSONA QUALSIASI IN UN MONDO QUALSIASI

di Simone Sutra

Lo strano vagabondo fece il suo ingresso nella piazza della città, vastissima e spaziosa, ma certo non come quel mondo sconfinato da cui sembrava provenire lui, che recava su di sé le impronte dell'infinito. Il suo abbigliamento, tanto per cominciare: andava in giro vestito come un giullare del Medioevo, sebbene non per questo il suo abito sembrasse superato, poiché, stranamente, lo si percepiva totalmente connotato alla sua persona, e non era per quello che dava nell'occhio, quanto per l'aura di incomprendibilità che lo circondava. E poi la sua espressione: se lo si guardava da un lato del volto si vedeva la smorfia grottesca di un pazzoide, l'altra rivelava invece la serena e composta saggezza di un vecchio che aveva giocato bene le sue carte nella vita, e adesso aveva forse qualche segreto da svelare anche a noi poveri figli del razionale. Sì, certo: egli aveva mangiato pane e lacrime, ma forse aveva anche posato l'occhio sulle mura dorate di Samarcanda; chissà, forse aveva assaggiato la frusta dei padroni terrieri e il morso dei cani randagi, ma anche la carezza di qualche bella smorfiosa; forse si era inerpicato sugli alberi di un frutteto non suo per sgraffignare la colazione, ma sicuramente qualche signorotto di campagna lo aveva avuto a pranzo fra i suoi ospiti attorno a una tavola imbandita su di una tovaglia ricamata. Che dire, dunque: era un relitto nel mare della vita o un essere speciale inviato dal cielo con una missione molto particolare?

Mi avvicinai a lui quasi di soppiatto, con un atteggiamento fra l'intimidito e il critico nei miei stessi confronti per aver fatto quel passo senza prima meditarlo, ma seguendo un impulso assurdo, di quelli che ti travolgono come il profumo del gelsomino nelle sere d'estate. Capii allora in un baleno che non ero poi così totalmente padrone di me stesso come mi era sempre piaciuto pensare, ma che c'erano aree, zone d'ombra della mia vita su cui non avevo, almeno per il momento, alcun potere, negli anfratti di una via parallela a quella dove abitava la mia mente conscia; e a volte prendevano semplicemente il comando.

Ma che cercavo, che speravo da quell'essere a metà fra il grottesco e il sublime e che era un po' di tutti e due? Lo raggiunsi mentre, seduto sul bordo della fontana, si divertiva a lanciarci dentro dei sassolini, cercando di centrare i pesci rossi che la abitavano. Pure

dispettoso! Ma c'era da immaginarlo, dato il tipo. «Che vuoi?» Mi chiese senza nemmeno voltarsi.

«Mi chiedevo se non avesse bisogno di aiuto» risposi con la prima cosa che mi venne alla mente, senza nemmeno rendermi conto di quanto stupide o presuntuose suonassero queste parole, messe insieme dal lato più banale di un benpensante, conformista, qualunquista.

«E chi non ne ha bisogno?» Rispose senza per questo tralasciare di applicarsi all'interessante opera che ne manteneva impegnata tutta l'attenzione. Uno a zero per lui. Quante ne avrei prese prima di gettare la spugna? Ma riflettei su quella risposta: aveva più bisogno di aiuto lui, libero di vagare per i campi fioriti della primavera e di gustare il calore di un fienile d'inverno, o io che alle 8.15 infallibilmente dovevo presentarmi al mio lavoro, timbrando il cartellino da una macchinetta assurda che con cipiglio severo dava il via alla mia giornata con un rumoroso e poco romantico *clac*? Io, che in quel momento mi resi conto in un solo attimo dell'enormità della prigionia che imponiamo a noi stessi talvolta per tutta una vita. Io che, con tutte le mie comodità e le mie rassicuranti abitudini, non riuscivo a dare un senso alla mia vita.

«Ma non vuole mangiare qualcosa?» La mia voce era già diventata un po' più incerta e quasi lamentosa, mentre gli offrivo una patetica proiezione del mio vuoto interiore, della mia fame di certezze.

«Sì, voglio mangiare... quando ho fame. Ora non ho» proclamò, finalmente girandosi e degnandomi della sua attenzione, e regalandomi al contempo un sorriso in cui vidi rispecchiato un cielo di bimbo, un seno profumato di donna innamorata, la furibonda violenza delle onde sulla scogliera, il serpeggiare delle dune nel deserto, le brume stagnanti nella pianura e le vette solitarie dei monti.

Mi allontanai sentendomi trasfigurato. Avevo compreso in un attimo — apprendendolo da lui — che non potevo stringere nulla nelle mani, nulla di meglio e nulla di più che il momento presente; che questo racchiudeva tutto, ma proprio tutto, il senso dell'universo, e seppi che da quel momento mi sarei dedicato a viverlo pienamente. Più tardi lo vidi sgusciare fuori dal paese, e sembrava che l'orizzonte non lo potesse contenere tutto. 🌸